

## Verso un Umanesimo Ambientale: l'ecologia come scienza umana

di Anna Savarese, Architetto di Legambiente Campania



Le difficoltà a mettere in atto strategie efficaci di contrasto ai cambiamenti climatici sono anche da ricercarsi nella crisi della rappresentanza, nelle maggioranze fluttuanti dei governi a tutti i livelli istituzionali, determinate anche dalla difficoltà di chi amministra di comprendere fino in fondo il sentire dell'elettorato.

Dai temi etici (testamento biologico, *ius soli*, obbligatorietà delle vaccinazioni, matrimoni e adozioni di omosessuali, ecc.) a quelli economico-sociali (conflitto ambiente lavoro, immigrazione, diseguaglianze, ecc.) a quelli infrastrutturali (TAV, impianti di smaltimento di rifiuti o depuratori, grandi opere, ecc.) per citare solo categorie più frequentemente oggetto di antagonismi, non è facile riconoscere un quadro chiaro nei programmi delle forze politiche, siano esse organizzate ancora sul modello novecentesco (partiti strutturati) o maturate grazie al supporto dei social media e in generale alla rivoluzione digitale che ha anche complessificato l'idea della rappresentanza stessa.

La velocità con cui nascono nuovi movimenti è pari alla velocità con cui muoiono o vengono sostituiti da altri. Folla, gente, popolo hanno sostituito termini come classi, ceti, partiti. I *flash mob* chiamano a raccolta individui su parole d'ordine sempre più generiche. La "saggezza della folla" si trasforma in "stupidità della folla" se che non si ha garanzia dell'indipendenza nella formazione dell'opinione contro i rischi di "trascinamento" o dei depistaggi delle *fake new*. Circostanza questa che rischia sempre più frequentemente di compromettere il portato positivo della rivoluzione digitale e dell'*open data*, quello cioè di garantire il diritto all'informazione e potenziare la partecipazione attiva dei cittadini ai processi decisionali.

Questi argomenti richiedono riflessioni approfondite, soprattutto per quanto riguarda la questione ambientale che, in luogo di compattare sul perseguimento di obiettivi comuni, rischia di essere anch'essa sempre più divisiva, non solo nell'antagonismo tra allarmisti e negazionisti, non solo nel settarismo di alcuni movimenti e comitati, ma soprattutto nella formazione di un'opinione pubblica libera e quindi responsabile e quindi attiva.

Di fronte agli ormai evidenti effetti dei cambiamenti climatici è ancora lontana la presa di coscienza dei cittadini e quindi delle istituzioni che da essi sono elette di procedere a un cambiamento nel modello di sviluppo basato ancora sul ricorso ai combustibili fossili. Certamente si sono registrati notevoli progressi nel livello di sensibilizzazione alle questioni ambientali, grazie anche a fattori di accelerazione quali il movimento lanciato da Greta Thunberg dei *Friday for Future*, ma permane una distanza notevole tra la comprensione della consistenza dei fenomeni e

la volontà di partecipare al cambiamento. L'ambientalismo storico e quello fortunatamente praticato da i tanti giovani che hanno dato vita ai *Global Strike for Climate* sconta la difficoltà di trasmettere all'opinione pubblica che le criticità da risolvere non sono più, lontane da noi, nei paesi sottosviluppati, ma ormai, vicine a noi, nei paesi avanzati.

Appare evidente che l'ambientalismo non può più essere solo appannaggio degli scienziati, spesso inascoltati come ha capito la stessa Greta, ma deve informare tutte le discipline, da quelle scientifiche e tecniche a quelle umanistiche e creative. Come ci dice Jonathan Safran Foer, nel suo ultimo libro "Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi" c'è un divario ancora ampio tra "sapere" e "credere": "quasi tutti ormai sappiamo, più o meno bene, di cosa parliamo quando parliamo di riscaldamento globale, molti sanno anche quali ne sono le cause principali e quali fattori ne amplificano gli effetti, ma pochi sono quelli che, pur sapendo, credono.". Perfino il pur deprecabile eccessivo allarmismo o addirittura il catastrofismo non intaccano la sfera emotiva al punto da determinare la voglia di agire, sia nei propri comportamenti individuali che nel richiedere interventi ai governanti. È come se pur sapendo la gravità della situazione, pur ricercando informazioni, pur subendo già alcuni effetti dei cambiamenti climatici (bombe d'acqua, frane, allagamenti, ecc.) che stanno limitando le nostre azioni (trasporti bloccati, scuole chiuse, ecc.) non credessimo ancora che siamo entrati in un processo che può essere irreversibile, ma preferiamo ritenerlo transitorio, occasionale e quindi ci sentiamo legittimati a rinviare ogni agire. Manca ancora - ci dice Foer - la connessione tra *sapere, credere e agire* che solo una reazione empatica ci può dare e che può provenire solo da un processo di trasformazione sociale e culturale.

In questa direzione si è sviluppato nel tempo (a partire già dalla fine degli anni '70) l'Umanesimo Ambientale o Ambientalista o Ecologico (traduzione italiana di *Environmental Humanities*, anche *Ecological Humanities*) che è un'area di ricerca interdisciplinare tra studiosi di varie materie tra cui troviamo la letteratura, la filosofia, la storia e l'antropologia ambientale ed ecologica. Fanno parte di tale ricerca umanistica anche l'ecologia critica e l'ecologia politica, creando un ponte tra le scienze sociali e le scienze naturali, con l'obiettivo di rendere più efficiente il dibattito pubblico che riguarda politiche e questioni ambientali.

Come sottolinea in "Per l'umanesimo ecologico" Luisella Battaglia (Professoressa di Filosofia Morale e Bioetica presso l'Università degli Studi di Genova e l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, nonché fondatrice a Genova nel 1992 e direttore scientifico dell'Istituto italiano di Bioetica e membro dal 1999 del Comitato nazionale per la bioetica, organo della Presidenza del Consiglio dei Ministri), "La questione ambientale sta assumendo, nell'ambito della filosofia contemporanea, la stessa rilevanza che la "questione sociale" aveva assunto nell'ambito della filosofia moderna tra Ottocento e Novecento". Ecco perché la consapevolezza circa la crisi ecologica in corso ha aperto la strada a nuove discipline umanistiche quali la filosofia e l'etica ambientali o anche l'ecopsicologia.

Oggi si occupano di *Environmental Humanities* Centri di ricerca famosi che fanno leva sull'umanesimo ambientale. Sono localizzati soprattutto in America e in Australia oltre che nei paesi nordeuropei, prioritariamente scandinavi. Sono attivi anche tanti *network*, (tra cui il più vicino all'Italia è *European Environmental Humanities Alliance*), che garantiscono aggiornamenti,

incontri e pubblicazioni a supporto di attivisti, esperti e scienziati, giornalisti,, ma anche studenti o persone comuni di fare qualcosa e di mettersi in prima linea al servizio dell'ambiente e del cambiamento.

Lo sviluppo dell'ecologia anche come scienza umana è l'unica strada per trovare una connessione tra cambiamenti individuali e scelte strutturali: è il modo per spingere all'azione i governanti che si nascondono dietro l'alibi del rischio del mancato consenso, ma anche per responsabilizzare e quindi gratificare i cittadini che sentono inutili i loro sforzi se non partecipati da tutti e supportati dalle istituzioni.

Aiutare i cittadini a passare dal sapere al credere all'agire, è l'obiettivo prioritario. In accordo con Foer, per chi da anni pratica l'ambientalismo, pur nella piena coscienza della necessità delle svolte strutturali, è indubbio che la partecipazione attiva dei cittadini e i cambiamenti degli stili di vita, anche gradualmente e non soggiacendo a inutili allarmismi o catastrofismi, sono il motore primo del cambiamento del modello di sviluppo.